

ANCORA SU VICO IN INGLESE

La novità e la rilevanza delle proposte interpretative sottese alla traduzione che Leon Pompa ha dato con la recente antologia di scritti vichiani (*Selected Writings*, edited and translated by L. Pompa, Cambridge, 1982, pp. XVII-279) giustificano il ritorno sul meritorio lavoro dello studioso inglese, già opportunamente recensito in questo « Bollettino » (XIV-VX, 1984-85) da Gustavo Costa. Si tratta di un lavoro che non solo costituisce un altro capitolo della presenza di Vico nei paesi di lingua inglese (messi in condizione di accedere alle prime traduzioni di opere come il *De Antiquissima*, e *La scienza nuova prima*) ma anche un'occasione di rinnovare la discussione per gli studiosi di Vico.

Lo stimolo di tali opportunità (oltre quella di ripensare alla già nota interpretazione della *Scienza nuova* proposta dal Pompa) vale anche per gli studiosi non di lingua inglese. L'ingente, non invidiabile, sforzo di rendere l'intensa concettualizzazione e scrittura vichiana in altre lingue costituisce un impegno di costante, quanto concretissima, scelta di lettura, alla quale è mai consentita l'evasività o il salto delle difficoltà di comprensione che le « interpretazioni generali » in fondo talvolta ammettono. Ebbene, il confronto con i risultati di tale esercizio ermeneutico può essere utile anche a chi abbia la fortuna di leggere Vico nella propria lingua, per evitare i rischi della « precomprensione » di nozioni ed espressioni sue, la fiducia di avere presto sciolto la loro irta densità.

È il caso di soffermarsi ora più partitamente sui criteri di selezione e di traduzione dei testi seguiti dal Pompa.

Quanto alla scelta dei testi, il volume curato da questi include in particolare (tenendo presente l'ed. Nicolini): del *De nostri temporis studiorum ratione* i paragrafi I, II, III e (per buona parte) IV e VII; del *De antiquissima Italorum sapientia*, per la più parte tradotto, il *Proemium* e per intero i capitoli I, II, III, VI, VII, VIII (restando esclusa la breve *Conclusio*); della *Scienza nuova prima* l'intero libro I, i primi quindici capitoli del libro II, le sezioni iniziali e finali del libro III, e il brevissimo ma importante libro IV (restando quindi completamente assente solo l'ultimo); della *Scienza nuova terza* la più parte del libro I (ad esclusione cioè delle « Annotazioni alla tavola cronologica »), coese sezioni iniziali dei libri II e IV, infine la « Conclusione dell'opera ».

Come si vede, il Pompa ha optato per la soluzione (con la quale chi scrive concorda pienamente) di presentare integralmente vaste parti delle opere vichiane. Non ha soggiaciuto cioè alla tentazione di rappresentarle un po' tutte, e quindi estremamente frammentate, e tanto meno a quella, ancora più pericolosa, di compilare un'antologia composta da un

certo numero di sezioni, ognuna destinata a raccogliere su singoli argomenti passi tratti da opere differenti: « sfortunatamente » — afferma il Pompa (ma direi, piuttosto, fortunatamente) — Vico « non si presta facilmente ad un'operazione del genere » (*Preface*, p. XI), soprattutto per la frequente necessità del rinvio a contesti piú ampi, al fine di decifrarne le posizioni, e per il carattere evolutivo della sua riflessione.

La piena concordanza con i criteri adottati dall'autore in materia non esclude però che appaia poco condivisibile la totale esclusione del *Diritto universale* da questa selezione. Oltretutto la traduzione della concisa e compiuta *Sinopsi* si sarebbe prestata benissimo a salvaguardare il criterio della maggiore rappresentatività compatibile con la volontà di non presentare sparse membra di testi frammentati; nello stesso tempo avrebbe bene testimoniato — qualunque scelta interpretativa generale si condivida relativamente agli sviluppi del pensiero vichiano tra *De antiquissima* e redazioni della *Scienza nuova* — comunque l'importanza estrema del *De uno* e del *De constantia* ai fini dell'elaborazione di un discorso su di un compiuto disegno della storia umana compenetrata di « vero » fin nelle piú crude manifestazioni del « certo ». Ma è chiaro che qui ha giocato, legittimamente, il generale taglio di interessi che è alla base della proposta di lettura di Vico da tempo avanzata dall'interprete inglese. E a questo proposito è opportuno soffermarsi brevemente sull'*Introduction* all'antologia, senza naturalmente alcuna pretesa di tornare a discutere le tesi espresse dal Pompa (tra l'altro già in suo saggio apparso anche su questo « Bollettino » e poi soprattutto nel noto volume dedicato a Vico, oggetto qui della recensione del Giuliani e, poi, nella traduzione italiana curata dal Mathieu, di quella del Piovani).

Non a caso, dunque, l'*Introduction* dedica, dopo un'accurata trattazione del *De ratione* e soprattutto del *De antiquissima*, appena qualche fuggevole rigo al *Diritto Universale*. In effetti il rilievo attribuito al *De antiquissima* è congruo al preminente interesse epistemologico (e al taglio « formalizzante », « sistematizzante ») che muove la lettura del Pompa, e quindi alla centralità, quasi esaustività, che assume la ricostruzione del fondamentale supporto epistemologico del discorso vichiano, ossia del principio del *verum-factum*.

Tale principio dallo scritto pubblicato nel 1710 — pur nel rovesciamento dello « schema gerarchico » dei saperi (p. 25) lí affermato — passa nella *Scienza nuova*, per cui questa è « un risultato della tesi del *verum-factum* » (p. 13). Saltando le faticose conquiste vichiane confluenti nella centrale dimostrazione della compenetrazione di « vero » e « certo », rispetto alle premesse teoriche guadagnate già nel *De antiquissima* è sufficiente cogliere nella *Scienza nuova* « il cambiamento decisivo » dovuto alla scoperta che i « mutamenti negli affari umani » non sono semplicemente arbitrari e casuali, ma, secondo la tesi cara allo studioso inglese, « tanto condizionati dal loro contesto storico e sociale che se ne può dare una scienza » (p. 9).

Si tratta di una scienza che Vico voleva rigorosa, ribadisce il Pompa riprendendo il confronto polemico con le interpretazioni (in particolare del Berlin, del Verene) che hanno assegnato un ruolo epistemologico

centrale alla fantasia, intendendola in sostanza come capacità di comprensione simpatetica delle manifestazioni dell'alterità dell'umano dei tempi piú oscuri (che l'anticartesiano, ma non antirazionalista, Vico invece non concedeva). La scienza di Vico pretendeva viceversa di pervenire alla definizione rigorosa dei principi indispensabili alla sopravvivenza delle nazioni, alla definizione della struttura in ultimo uniforme del processo storico (sulla base del fatto — insiste il Pompa — che i fini particolari dell'agire umano assumono sempre la natura, socializzata, loro derivante dall'essere immessi in un piú ampio contesto sociale, alla cui funzione di disciplina e correzione in sostanza si riduce la provvidenza). Diviene allora importante non la facoltà (vietataci) di immergerci simpateticamente nel mondo pressoché totalmente altro dal nostro della fantasia creatrice, e quindi riprodurlo, ma la piú generale esperienza della fantasia (del mondo fanciullesco, etc.) che appartiene al nostro orizzonte attuale di esperienze e che ci consente almeno di capire alcune delle modalità generali di funzionamento della fantasia creatrice.

Queste ultime argomentazioni — piú di una volta persuasive specie laddove mettono in guardia verso le tendenze critiche a vedere troppo facilmente anticipate in Vico le tematiche dell'*Einfühlung* e del *Verstehen* — sono state riproposte di recente dal Pompa (e si leggono ora anche in italiano nel saggio su *La fantasia in Vico* apparso nel volume collettaneo, *Leggere Vico*, a cura di E. Rivero). Ma, a parte questa o quella tesi interpretativa, ciò che invece convince di meno delle letture vichiane del Pompa è la tendenza di fondo a rappresentare (e valutare) la riflessione del pensatore napoletano secondo un alto grado di formalizzazione e sistematizzazione. Il che non può non spingere, piú di una volta, da un lato verso la ricerca degli elementi 'aporetici' del pensiero vichiano, piuttosto che delle sue 'intenzioni', del corpus tenore storico di elementi di discorso che erano il piú delle volte innanzitutto risposte determinate a particolari tratti di dibattiti contemporanei, di un particolare « contesto culturale » (nel quale si situava anche la discussione circa l'eterogenesi dei fini delle azioni particolari); dall'altro verso una certa modernizzazione del lessico concettuale vichiano (secondo un rilievo già mosso, ad es., dal Fisch: cfr. *Vico and Contemporary Thought*, a cura di G. Tagliacozzo, M. Mooney e D.P. Verene, Atlantic Highlands, N. J., 1979, p. 56). Quest'ultimo punto ci riguarda da vicino, portandoci alla *disamina del lavoro di traduzione* dei testi vichiani e dei criteri che hanno presieduto ad esso.

Come si è detto, il Pompa propone una personale traduzione (avvalendosi della collaborazione di Christine Shepherd per la versione delle opere latine) sia delle pagine, finora non tradotte in inglese, del *De antiquissima* e della *Scienza nuova prima*, sia di quelle riproposte del *De ratione* e della *Scienza nuova terza*. E quanto a quest'ultima, pur riconoscendo doverosamente il proprio debito verso l'ormai classica traduzione di Bergin e Fisch, si è allontanato spesso dalle soluzioni adottate da questi, preferendo un tipo di traduzione caratterizzato dalla nettezza della scelta interpretativa nella resa di alcuni termini chiave. Anche questo criterio si presenta come legittimo, congruo com'è alla decisione

della lettura del pensiero vichiano offerta dal Pompa (secondo una chiave definita da più parti di « empirismo logico »).

A chi scrive appare invece meno condivisibile innanzitutto la pratica, pressoché sistematica ed esplicitamente teorizzata, di introdurre « considerevoli alterazioni » riguardo alla « lunghezza e struttura » del periodare vichiano. Nella sua apparente ragionevolezza, e in più di un caso ovvia necessità, si rivela spesso rischioso lo stesso criterio che è alla base di tale pratica, quello di cercare di « raggiungere un equilibrio tra le esigenze dell'esattezza, della leggibilità, e della preservazione dello stile e del tono dell'originale » (*Preface*, p. XIII). Personalmente credo che sempre nella traduzione, tanto più nella traduzione di autori « altri » e lontani nel tempo, tanto più ancora nel caso di un autore come Vico — nel quale si rivela quasi impossibile distinguere, se non separare, la concettualizzazione dalla densità complessa e aggrovigliata dell'espressione linguistica — criterio prevalente debba essere quello di mantenere, quanto più possibile, l'identità linguistica del testo, appunto il suo « stile » e il suo « tono ». Lavoro difficilissimo sempre, nel caso di Vico in particolare, ma che andrebbe in primo luogo considerato un tributo doveroso alla sua fondamentale riflessione circa la corposa specificità espressiva che la comunicazione umana necessariamente di volta in volta assume.

D'altro canto, rendere il più possibile l'identità stilistica, retorica, di un testo equivale a tentare di cogliere proprio l'« esattezza » sua, il modo di darsi della sua concettualizzazione, e, in fondo, anche la sua « leggibilità »: a volte, certo, resa nell'immediato più ostica da un criterio di « fedeltà » stilistica, ma alla lunga fatta risultare più intensa, perché più stimolante nella sua « alterità ».

È questo particolarmente il caso della forse più forte e fascinosa nota del linguaggio vichiano, la 'ridondanza', che a mio avviso non va assolutamente dispersa, abbandonata. La « ridondanza » non è mera ripetizione concettuale; piuttosto si potrebbe definire come un elemento di singolarissima ed efficace concitazione concettuale (si ricordi il luogo celeberrimo: « Ma in tal densa notte di tenebre... »). Prima che assolvere ad una spiccata funzione retorica di penetrante « persuasione », questa nota del linguaggio vichiano esprime — così come quella della mirabile ricercata « arcaicità » dell'espressione — la sentita inadeguatezza degli spogli abiti linguistici consueti alla riflessione speculativa ai fini della raffigurazione dei mondi remoti di un'umanità primordiale: remoti dai tempi della ragione umana spiegata in cui si insedia il progetto di una « scienza » dell'umano, ma appunto tali da richiedere ad essa uno sforzo intensissimo di « possesso », di « ripetizione », che si trasmette innanzitutto sul piano stesso del linguaggio.

Ebbene, questa inconfondibile nota dell'espressività vichiana compare già nelle opere latine e, affondando nell'ampiezza eloquente del periodare « ciceroniano », si può considerare una precondizione tacita, prima che tematizzata, dell'appello alla tradizione della « topica », della « retorica », contro l'asciuttezza, totalizzante aridità del discorso « geometrico » di tipo « cartesiano » (non a caso già i « cartesiani » napole-

tani ferventi come il Caloprese insegnavano alla loro scuola a ripudiare lo « stile conciso francese », secondo una risaputa testimonianza dello Spinelli).

Ora, la traduzione delle opere latine di Vico mi sembra in più luoghi poco convincente appunto perché, tendendo in genere a segmentare l'ampia tessitura del periodare, rompendo la stretta concatenazione tra le proposizioni, espungendo l'uso delle relative, rinsecchisce quel periodare, paradossalmente lo « cartesianizza », lo rende più vicino ai dettami impartiti da Nicole e Arnauld (a proposito, perché — nel par. III del *De ratione*, la cui traduzione, fin dall'esordio, può valere anch'essa da esemplificazione di quanto detto — « Arnoldus, vir usquequaque doctissimus » viene reso con « Arnauld, in every way the most knowledgeable of men » (p. 39) ?). L'introduzione di più brevi periodi (con la conseguente reiterazione del soggetto) in sostituzione delle proposizioni relative, finali, etc., lo spostamento talora non necessario della sequenza degli elementi di una stessa proposizione, etc., rischiano di fare assumere fin da principio alla riflessione vichiana una veste « analitica » che non la caratterizza in proprio, evidenziandone e potenziandone piuttosto quei caratteri magari idonei a meglio ricostruire una struttura sistematica di discorso.

Quanto alla presenza della « ridondanza » già nel Vico latino, si veda — per recare solo un esempio scelto a caso, relativo al *De antiquissima* — l'esordio del paragrafo « De ingenio » (VII, IV). « ' Ingenium ' facultas est in unum dissita, diversa coniungendi: id ' acutum ' Latini, ' obtusumve ' dixerunt: utrum ex geometriae penetralibus; quod acutum celerius penetrat [...] » (il corsivo è mio). Il gioco dell'addensamento che consegue all'iterazione concettuale, lessicale, e il gioco affine di somiglianze e richiami lessicali, vengono persi irremediabilmente in una traduzione « esatta », ma secca, prosciugante: « *ingenium* is the power of connecting separate and diverse elements. In Latin it is described as *acutum* [acute] or *obtusum* [obtuse], terms which belong to geometry, because when it is acute it penetrates [...] » (p. 70; e perché poi tradurre « facultas » con « power » quando, più giustamente, il Pompa traduce altrove « facultas » con « faculty » e magari, meno esattamente, « virtus » con « power »?). Una versione più fedele alle pieghe sinuose della scrittura vichiana (come in questo caso quella del Cristofolini) non può che renderla complessivamente meglio.

Se gli esiti dello « stile », del « tono », della scrittura vichiana non appaiono nella versione curata dal Pompa, in ragione dei criteri seguiti, sempre soddisfacenti, molto più felice appare il criterio prescelto per la resa di alcuni termini chiave del lessico vichiano. Consapevole delle enormi difficoltà che comporta la traduzione di questo, il Pompa si è posto il problema che nasce dal fatto che Vico da una parte usa « parole (come *socii*, *famuli* e *gentes*) che avevano un significato tecnico in latino e per i quali non esistono equivalenti al di fuori del latino », dall'altro usa molte parole italiane in modo inusuale per effetto delle sue vedute (spesso erronee) circa « la loro relazione storica al significato delle loro radici latine » (*Preface*, p. XIV). La scelta del traduttore — per cercare di mantenere il riferimento a tale relazione — è stata di seguire il

criterio, che a me pare felice, di « impiegare parole inglesi che partecipano di queste radici latine ». Si veda, ad es. — per restare al capitolo e paragrafo menzionati del *De antiquissima* — la resa di « ingenium » con « ingenuity », a preferenza di termini adottati da altri interpreti di lingua inglese come « inventiveness », o peggio, « wit », « genius » (cfr. la nota alle pp. 69-70).

Non è certo possibile, sul finire di questa già lunga nota, compiere un lavoro (utile solo se prolungato) di analisi della versione proposta dal Pompa delle sezioni prescelte delle redazioni della *Scienza nuova* e di comparazione con quella fornita da Bergin e Fisch. Anche qui, accanto ad esiti molto efficaci, si potrebbe segnalare più di un luogo che suscita delle perplessità: specie — come si è detto — relativamente a ciò che cade della « ridondanza », come della « arcaicità », del linguaggio vichiano; ma anche relativamente a qualche termine o passo la cui versione appare poco comprensiva e comprensibile (si veda, ad es., il titolo della « Conclusione dell'opera »).

Sempre a proposito del rispetto dell'identità linguistica dei testi vichiani, e proprio tenendo presente il criterio prescelto di ricalcare alcuni termini dalle radici latine, lascia qualche perplessità la tendenza a non seguire l'uso di « calchi » di parole vichiane frequente e spesso felice nella versione Bergin-Fisch. Perché, ad es. — spulciando qua e là nella traduzione del Pompa della *Scienza nuova terza* — rendere (capov. 186) « lavoro » con « work » (e non « labor »), « dare » con « that of giving » (e non « give »), « passione » con « emotion » (e non « passion »), « inanimate » con « insentient » (e non « inanimate »), « persone » con « people » (e non « persons »)? Perché (nel capov. 374) rendere « insensati » con « irrational » (e non « insensate »)? D'altro canto, altrove (come nel capov. 218) il Pompa non manca di introdurre viceversa calchi (« perturbed », « pure ») che potrebbero benissimo essere « accolti » nella versione Bergin-Fisch.

D'altra parte dietro la divaricazione, spesso proficua, delle rese stilistiche v'è spesso una questione di scelta interpretativa. A rendere conto di ciò basterà la breve disamina delle differenti traduzioni del cit. capov. 218 (ossia della celebre dignità LIII: « Gli uomini prima sentono senz'avvertire... »). Bergin e Fisch (p. 33) così avevano reso il luogo vichiano: « Men at first feel without perceiving, then they perceive with a troubled and agitated spirit, finally they reflect with a clear mind ». Questa invece la traduzione del Pompa (p. 177): « First men [have a] sense [of things] without [conscious] consideration, then they consider [then] with a perturbed and agitated spirit, finally they reflect [upon them] with a pure mind ».

Se la seconda versione indubbiamente abbandona l'intensa icasticità dell'espressione vichiana fedelmente ed efficacemente ripresa da Bergin e Fisch, caricandola di qualcosa di più, o di più determinato, ciò avviene sulla base di una diversa interpretazione della sequenza sentire-avvertire-riflettere (si veda pure la nota 28 a p. 177).

La traduzione Bergin-Fisch sottintende un'interpretazione secondo la quale Vico riprendeva una distinzione (avviata chiaramente da Cartesio e

fattasi largo nel pensiero secondo-seicentesco) tra il *sentire* meramente passivo (senza « interiore notizia », secondo le parole di Locke nell'*Essay Concerning Human Understanding*, II, IX, 3), ben reso dall'inglese « feel » (laddove qui il calco « sense » darebbe l'idea di un piú attivo elemento cognitivo); il *percepire*, cioè un atto magari ancora connotato di passività (come nella classe delle percezioni « esterne » di Cartesio), ma anche in tal caso caratterizzato dal consapevole « riferimento » all'esterno (*Passions*, art. 23), dall'« interiore notizia », onde la giustezza della resa di « avvertire » con « perceire »; e infine il *pensare* in senso piú forte (ciò che, secondo Locke, diversamente dalla percezione, « in inglese indica l'operazione dello spirito sulle proprie idee quand'esso opera considerando una cosa con un certo grado di attenzione volontaria »: *Essay*, II, IX, 1), cioè il « riflettere » (« reflect »). Per il Pompa, invece, già il « sentire » vichiano include evidentemente il percepire e pure l'immaginare, onde l'anticipazione degli elementi « considerativi » del pensiero, piú altamente cognitivi, al secondo momento della sequenza. Si tratta in sostanza di decidere se Vico con il primo termine della sequenza indicata si richiamasse ai « bestioni » primitivi, individuando in essi un'assenza di capacità conoscitive in fondo del tipo di quella che i cartesiani « ortodossi » attribuivano agli animali (e che nel pensatore napoletano diventava piuttosto l'assoluta latenza delle facoltà conoscitive umane). La traduzione (e la sottintesa interpretazione) di Bergin-Fisch appare in questo caso a me preferibile: ma questo solo esempio può dare un'idea di quante, e quanto proficue, discussioni sul pensiero di Vico, e le traduzioni che lo investono, può suscitare la fatica del Pompa.

Anche le perplessità sopra esposte, infine, non possono che essere sollevate del tutto sommessamente da chi non solo abbia appena nozione del vasto mare di letteratura esistente sulla traduzione e le sue strategie, ma abbia anche appena qualche esperienza di traduttore (e magari di testi di lontano tenore stilistico). Esperienza che non può non lasciare la memoria della inquietante libertà dell'interpretazione tra la pluralità delle scelte ermeneutiche e degli esiti stilistici: libertà tra soluzioni diverse dal cui spessore paralizzante si esce talvolta con l'« arbitrio » di una scelta che l'autore stesso è stato, e sarebbe ancora tentato di revocare in dubbio. Chi si sia cimentato, anche una sola volta, con l'arduo e ingrato impegno del tradurre, può essere, deve essere davvero esente da ogni propensione a una colpevole ὑβρις critica: in questo caso deve essere invece riconoscente a chi — come il Pompa — ha con questo lavoro dato un contributo meritorio a una piú larga e migliore conoscenza di Vico negli studi contemporanei.

ENRICO NUZZO